

Estratti da *Il colonialismo sionista in Palestina (1965)* di Fayez Sayegh¹

1. Il contesto storico del colonialismo sionista

La «corsa per l’Africa», frenetica negli anni Ottanta del 19° secolo, stimolò l’inizio della colonizzazione della Palestina. Come i cercatori di fortune europei, i potenziali coloni e i costruttori di imperi che correvano verso l’Africa, anche i coloni sionisti si precipitarono verso la Palestina.

Sotto l’influenza del pensiero nazionalista, allora impetuoso in Europa, alcuni ebrei erano giunti a ritenere che i legami religiosi e i presunti legami razziali tra gli ebrei costituivano una «nazionalità» ebraica e dotavano la cosiddetta «nazione ebraica» di normali diritti nazionali — incluso il diritto a una *esistenza separata* in un proprio territorio e il diritto di creare uno Stato ebraico. Se altre nazioni europee erano riuscite con successo a estendersi in Asia e in Africa e avevano annesso ai loro domini imperiali vaste porzioni di questi due continenti, la «nazione ebraica», si sosteneva, era autorizzata ed era in grado di fare la stessa cosa. Imitando le avventure coloniali delle «nazioni dei gentili» nelle quali gli ebrei vivevano, la «nazione ebraica» avrebbe potuto inviare i suoi *colonizzatori* in una parte del territorio afro-asiatico, costituire una *comunità di coloni* e fondare, a tempo debito, il suo Stato, non come un avamposto imperialistico di una madrepatria, ma come un quartier generale verso il quale sarebbe, presto o tardi, confluita da tutto il mondo l’intera «nazione ebraica». Il «nazionalismo ebraico» avrebbe avuto uno sbocco attraverso un processo di colonizzazione che altre nazioni europee avevano utilizzato per la costruzione degli imperi. Per il sionismo, quindi, la colonizzazione sarebbe stata lo strumento della costruzione nazionale, non il sottoprodotto di una nazione già costituita.

Il processo improvvisato della colonizzazione ebraica in Palestina che ne seguì non fu un successo strepitoso, nonostante gli imponenti sussidi economici da parte di finanziatori europei di origine ebraica. In linea di massima, gli ebrei erano attratti più dalle nuove opportunità di migrazione negli Stati Uniti o in Argentina piuttosto che dall’appello all’autosegregazione razziale in Palestina come preludio dello Stato nascente. L’obiettivo della *fuga* dalle pratiche anti-ebraiche predominanti in alcune società europee poteva comunque essere raggiunto con l’emigrazione in America; l’obiettivo della *costruzione nazionale* — che da solo avrebbe dovuto rendere più attrattiva la soluzione di una colonizzazione su larga scala della Palestina — era ancora, alla fine del 19° secolo, poco diffuso tra gli ebrei europei.

Il fallimento del primo sforzo di costituire una comunità-coloniale in Palestina durante i primi quindici anni della colonizzazione sionista, 1882-1897, provocò un serio riesame e una radicale revisione della strategia che si realizzò durante il Primo congresso sionista tenuto a Basilea nell’agosto 1897 sotto la leadership di Theodor Herzl.

Da quel momento fu scartata la colonizzazione della Palestina come una sorta di impresa filantropica, sostenuta da ricchi finanziari ebrei. Venne sostituita da un programma coloniale nazionalistico con chiari obiettivi politici e un notevole sostegno. Ne seguì l’obiettivo generale del sionismo formulato nel Congresso di Basilea. «*Lo scopo del sionismo è quello di creare per il popolo ebraico una patria in Palestina garantita dal diritto pubblico*»². [...]

Inoltre, per definire l’obiettivo ultimo del sionismo, il Congresso di Basilea fece una diagnosi del carattere speciale e delle circostanze della colonizzazione sionista della Palestina e formulò un programma pratico idoneo a queste particolari condizioni. Tre

¹ Questo articolo è la traduzione di estratti da F. Sayegh, *Zionist Colonialism in Palestine* (1965), [*Il Colonialismo Sionista in Palestina*], Beirut, Research Center, Palestine Liberation Organization, 1965, «settler colonial studies», 2012, 2, 1. Traduzione di Viviana Codemo.

² I. Cohen, *A Short History of Zionism*, London, Frederick Muller Co. 1951, p. 47.

caratteristiche essenziali, in particolare, differenziavano la colonizzazione sionista della Palestina dalla colonizzazione europea in Asia e in Africa e richiedevano innovazioni da parte sionista:

- gli altri colonizzatori europei, che erano andati o che stavano andando allora in diverse aree dell’Africa e dell’Asia, erano spinti da motivazioni economiche o politico-imperialiste: erano andati o allo scopo di accumulare fortune attraverso lo sfruttamento protetto e privilegiato di immense risorse naturali oppure per gettare le basi dell’annessione di quei territori da parte dei governi imperiali europei. I colonizzatori sionisti, invece, non erano spinti da questo tipo di obiettivo, ma dal desiderio *di realizzare una nazione per loro* e di creare uno Stato ebraico indipendente da qualsiasi governo esistente e non subordinato ad alcuno e che, al momento opportuno, avrebbe attratto nei suoi territori gli ebrei del mondo.
- gli altri colonizzatori europei potevano coesistere con le popolazioni indigene che volevano sfruttare e dominare, ma alle quali avrebbero comunque richiesto servizi e delle quali avrebbero tollerato l’esistenza nei territori conquistati. I colonizzatori sionisti, invece, non potevano tollerare la coesistenza illimitata con gli abitanti della Palestina, che era completamente popolata da arabi la cui coscienza nazionale era già stata risvegliata iniziando a nutrire aspirazioni di indipendenza e di realizzazione nazionale. La colonizzazione sionista non avrebbe potuto assumere le *proporzioni fisiche* previste dal sionismo se la popolazione araba della Palestina avesse continuato ad abitare la propria patria; neppure le aspirazioni *politiche* statuali e dell’autosegregazione razziale dei sionisti si sarebbero potute realizzare se la popolazione araba della Palestina, consapevole della propria identità nazionale, avesse continuato a esistere in quel paese. A differenza della colonizzazione europea, la colonizzazione sionista della Palestina era sostanzialmente incompatibile con l’esistenza permanente della «popolazione nativa».
- gli altri colonizzatori europei potevano, senza eccessiva difficoltà, superare gli ostacoli che intralciavano i loro insediamenti nei territori scelti; potevano fare affidamento sul fatto di ricevere adeguata protezione dai loro sponsor imperiali. Ma i potenziali colonizzatori sionisti della Palestina non potevano contare su sostegni di questo tipo. Oltre a quella della popolazione araba della Palestina, certamente contraria all’arrivo su larga scala di colonizzatori che proclamavano apertamente il loro obiettivo di espropriazione dei «nativi», i sionisti avrebbero verosimilmente incontrato anche la resistenza delle *autorità ottomane* che non avrebbero visto con favore la fondazione, in un importante segmento del loro impero, di una comunità aliena che nutriveva i disegni politici di una nazione indipendente.

Per superare queste difficoltà il movimento sionista, oltre a definire il suo *obiettivo finale* nel primo congresso sionista, formulò anche un adeguato *programma pratico*, invitando ad agire lungo tre direttrici: *organizzazione, colonizzazione e negoziati*:

- la priorità massima fu assegnata agli sforzi *organizzativi*. In mancanza di una struttura statale di una madrepatria di provenienza che potesse dirigere e supervisionare il processo di colonizzazione d’oltremare, il movimento sionista ebbe la necessità di un apparato pseudo-statale che esercitasse queste funzioni. Per svolgere questo ruolo fu istituita a Basilea la World Zionist Organization [Organizzazione Mondiale Sionista] con le sue Federazioni locali, il suo Congresso, il suo Consiglio Generale e l’Esecutivo Centrale.
- gli strumenti della *colonizzazione* furono messi rapidamente a punto. Il «Jewish Colonial Trust» nel 1898, la «Colonization Commission» nel 1898, il «Jewish National Fund» nel 1901 e il «Palestine Office» nel 1908, furono tra le prime istituzioni create dalla Organizzazione Mondiale Sionista. Lo scopo comune era quello di pianificare, finanziare e monitorare il processo di colonizzazione e di assicurare che non avrebbe incontrato la stessa sorte subita dai primi esperimenti di colonizzazione.

- mentre venivano organizzati gli strumenti della colonizzazione, furono esercitati particolari sforzi diplomatici per creare le *condizioni politiche* che avrebbero consentito, facilitato e protetto la colonizzazione su larga scala.

All'inizio questi sforzi si concentrarono sull'Impero Ottomano che allora controllava la Palestina. Vi furono approcci diretti con le autorità ottomane, vennero sventolate sotto gli occhi del Sultano remunerative promesse di crediti e di sovvenzioni finanziarie e le potenze europee furono invitate a intercedere presso la Porta³, per conto dell'Organizzazione Sionista, per persuadere il Sultano a garantire all'Organizzazione una concessione per un insediamento sionista autonomo in Palestina. Altri sforzi vennero esercitati per indurre l'Imperatore tedesco a sostenere la creazione di una Chartered Land Development Company [Compagnia di sviluppo per l'affitto di terra] che i sionisti avrebbero gestito in Palestina sotto protezione tedesca. Vennero fatti anche alcuni tentativi per ottenere dal Governo britannico il permesso di costituire un insediamento sionista autonomo nella Penisola del Sinai, come primo passo verso la colonizzazione. Ma nessuno di questi sforzi portò a un risultato.

Nel 1907/1908 venne inaugurata una nuova fase della colonizzazione sionista, senza una preventiva sponsorizzazione di una potenza europea. Nel suo atteggiamento nei confronti degli arabi palestinesi fu più nazionalistica, più segregazionista e più preoccupata da considerazioni strategiche e politiche nella selezione delle aree per i suoi nuovi insediamenti. Nonostante il suo accresciuto dinamismo e la sua acuta consapevolezza ideologica, la seconda ondata di colonizzazione sionista non ottenne risultati migliori della prima.

Dallo scoppio della Prima guerra mondiale la colonizzazione sionista della Palestina ebbe, in più di trent'anni di azione, un successo modesto. *In primo luogo* i sionisti erano ancora una minoranza infinitesimale, circa l'1% degli ebrei del mondo. Le loro attività avevano suscitato il timore e l'opposizione di altri ebrei che vedevano la soluzione del «problema ebraico» nella «assimilazione» nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti e non nell'«autosegregazione» in Palestina. *In secondo luogo* la colonizzazione sionista era proseguita molto lentamente. Dopo trent'anni di immigrazione in Palestina, gli ebrei rappresentavano solo l'8% dell'intera popolazione del paese e possedevano non più del 2,5% della terra. *In terzo luogo* il sionismo aveva fallito nell'ottenere il sostegno politico delle potenze europee e delle autorità ottomane che controllavano la Palestina.

Ma la guerra creò situazioni nuove destinate a mutare la sorte della colonizzazione sionista. La guerra avrebbe infatti creato le condizioni per un'alleanza — conclusasi nel 1917 — tra l'imperialismo britannico e il colonialismo sionista che facilitò, nei successivi trent'anni, l'insediarsi di una comunità di colonizzatori sionisti e spianò la strada all'espropriazione e all'espulsione della popolazione araba della Palestina e alla creazione dello Stato coloniale sionista nel 1948.

Mentre nei trent'anni antecedenti la Prima guerra mondiale *la colonizzazione unilaterale sionista* fallì, nei trenta successivi alla Prima guerra mondiale, *l'alleanza tra il colonialismo sionista e l'imperialismo britannico* ebbe successo, portando a compimento gli obiettivi di entrambe le parti. [...]

2. L'alleanza tra imperialismo britannico e colonialismo sionista

La Gran Bretagna non perse tempo a creare le condizioni favorevoli alla colonizzazione sionista. Designò un ebreo sionista, Herbert Samuel, come suo primo Alto Commissario in Palestina. Riconobbe la Organizzazione mondiale sionista come rappresentativa della «Agenzia Ebraica». Aprì le porte della Palestina all'immigrazione sionista di massa, nonostante le proteste arabe. Trasferì ai sionisti delle terre statali per essere colonizzate. Protesse le istituzioni della nascente «Patria nazionale ebraica». Consentì alla comunità sionista di aprire proprie scuole e di gestire una sua formazione militare, l'Haganah.

³ Termine che designava il governo ottomano [N.d.T.].

Addestrò forze speciali di combattimento sioniste, il Palmach e tollerò l'esistenza di organizzazioni terroriste «clandestine», la banda Stern e l'Irgun. Non sorprende che una Commissione britannica reale fosse giunta, a partire dalla metà degli anni trenta, a descrivere la comunità di coloni sionisti come «uno Stato nello Stato». Alla maggioranza araba — costantemente rassicurata del fatto che la Gran Bretagna avrebbe garantito che i suoi diritti non sarebbero stati «pregiudicati» dalla rapida crescita della comunità coloniale sionista — vennero negate invece facilitazioni analoghe e fu privata dei mezzi di auto-protezione. [...]

Ma la Gran Bretagna non aveva intrapreso la collaborazione con il sionismo in Palestina solo allo scopo di servire i suoi obiettivi; si aspettava che questa collaborazione avrebbe favorito gli scopi dell'imperialismo britannico. Quando il sionismo cercava di accelerare il processo di costruzione dello Stato, che avrebbe reso la perdurante presenza britannica in Palestina non solo non necessaria ma neppure desiderabile agli occhi dei sionisti, la Gran Bretagna andava in direzione opposta per rallentarlo. La Seconda guerra mondiale accelerò la resa dei conti che portò alla rottura della alleanza anglo-sionista. [...]

Nella metà degli anni Quaranta la colonizzazione sionista della Palestina, protetta e favorita per trent'anni dall'imperialismo britannico, era pronta a cercare un sostenitore più potente e più attivo a sostegno della sua lotta imminente per l'indipendenza. E gli Stati Uniti erano il miglior candidato capace di fare proprie, alla lettera, le richieste del sionismo. [...]

Ma lo Stato-coloniale sionista, nonostante tutti i mezzi di sopravvivenza che riuscì ad acquisire, ora da una potenza occidentale ora da un'altra, rimase *un corpo estraneo* nella regione. Non solo il suo legame continuo e vitale con l'imperialismo europeo e l'introduzione in Palestina delle pratiche del colonialismo occidentale, ma anche la strada scelta della *esclusività razziale e dell'autosegregazione* lo rendevano un corpo estraneo in Medio Oriente. Non ci sono parole in grado di descrivere meglio questo carattere dello Stato coloniale sionista di quelle scritte dal suo Primo ministro ed ex-combattente:

Lo Stato di Israele è una parte del Medio Oriente solo per la geografia che in realtà è un elemento statico. Per gli aspetti decisivi del dinamismo, della creazione e della crescita, Israele è parte dell'ebraismo mondiale. Da quell'ebraismo attingerà tutta la forza e i mezzi per forgiare una nazione in Israele e lo sviluppo del paese; ovunque la potenza del mondo ebraico sarà costruita e continuerà a essere costruita⁴.

3. Il carattere dello Stato coloniale sionista

A parte il suo legame vitale con l'imperialismo e il suo incontrovertibile status di estraneo totale al Medio Oriente, nel cuore del quale decise di stabilirsi, l'incarnazione politica del colonialismo sionista, lo Stato-coloniale sionista di Israele, si caratterizza per il *modo di vedere razziale* e lo *schema di comportamento razzista*, per la sua *dipendenza dalla violenza* e per l'*atteggiamento espansionistico*.

3.1 Razzismo

Il razzismo non è un tratto acquisito dallo Stato coloniale sionista. Non si tratta di una caratteristica effimera e accidentale di Israele. È congeniale, essenziale e permanente, è connaturato con l'ideologia profonda del sionismo e con la motivazione di base della colonizzazione sionista e della costituzione di uno Stato.

Il sionismo è la fede nell'unità nazionale di tutti gli ebrei che si identificano nei termini della loro supposta *stirpe* comune. Secondo il credo sionista né la religione né la lingua costituiscono il sedicente «legame nazionale» degli ebrei; i sionisti credenti e praticanti sono relativamente pochi e la lingua ebraica è stata resuscitata solo dopo la nascita del sionismo.[...]

L'*identificazione razziale* sionista ha tre corollari: l'*autosegregazione*, l'*esclusività* e la *supremazia razziale*. Questi principi costituiscono il cuore dell'ideologia sionista.

⁴ D. Ben-Gurion, *Rebirth and Destiny of Israel*, New York Philosophical Library 1954, p. 489.

Secondo la sua stessa natura, *l'autosegregazione razziale* impedisce l'integrazione o l'assimilazione. Da Herzl fino a Weizmann, da Ben Gurion a Goldmann, tutti i leader del sionismo hanno creduto e predicato che il principale nemico del sionismo non sono i gentili e l'«antisemitismo», ma l'assimilazione degli ebrei. L'antisemitismo e il sionismo condividono una premessa di base: che gli ebrei sono una unica nazione, con un destino nazionale e con caratteristiche nazionali comuni. Ma mentre l'«antisemitismo» disprezza le presunte «caratteristiche nazionali» degli ebrei e si rallegra delle sofferenze degli ebrei, il sionismo idealizza quelle caratteristiche immaginarie e lotta per portare tutti gli ebrei in un singolo Stato ebraico al quale persino i sionisti moderati attribuiscono una «missione speciale».

Secondo il credo sionista, *l'«assimilazione»* significa la perdita dell'«identità» ebraica ed è il preludio della dissoluzione e dell'eliminazione della «nazione ebraica». L'autosegregazione è la risposta sionista all'assimilazione [...]; l'«autosegregazione» è vista come l'unica strada verso il «riscatto», la «salvezza» e la «redenzione» nazionale.

Secondo la stessa logica che ripudia senza compromessi l'assimilazione degli ebrei nelle società non ebraiche, il principio sionista fondamentale dell'autosegregazione razziale richiede anche la *purezza razziale* e l'*esclusività razziale* nella terra in cui l'autosegregazione ebraica sta per essere realizzata. Il credo sionista dell'autosegregazione razziale rifiuta di conseguenza la coesistenza di ebrei e non ebrei nella terra del ricongiungimento degli ebrei.

L'ideale sionista dell'autosegregazione razziale richiede, *con la stessa perentorietà*, la partenza di tutti gli ebrei dalle terre del loro esilio e l'espulsione di tutti i non ebrei dalla «terra destinata agli ebrei», la Palestina. Entrambe sono condizioni essenziali della «realizzazione sionista» e del «riscatto nazionale» ebraico.

Secondo l'insegnamento del sionismo, solo in una condizione di totale autosegregazione la *«superiorità ebraica»* può dunque manifestare sé stessa: il «popolo eletto» può raggiungere il suo «destino speciale», solo quando sarà *tutto unito e tutto da solo*.

Un'importante differenza esiste tra il razzismo sionista e altre forme di razzismo europeo, ben nota alle popolazioni dell'Asia e dell'Africa dall'avvento del colonialismo. Ovunque in Asia e in Africa, i colonialisti razzisti europei hanno nel complesso trovato possibile esprimere la loro supremazia sulle altre componenti di «*esseri inferiori*» e «*razze inferiori*» all'interno della cornice della coesistenza razziale gerarchica. Separati e diseguali, i colonialisti europei e i «nativi» sono nel complesso coesistiti nella stessa colonia o protettorato. Benché disprezzassero apertamente i «nativi», li avessero spietatamente soppressi e metodicamente discriminati, i colonizzatori europei avevano applicato la regola del mantenimento della presenza della popolazione indigena «*utile*» per i colonialisti stessi e quindi avevano riservato ai nativi tutte le funzioni più basse e assegnato loro un ruolo inferiore nella società coloniale. Non fu così per i sionisti. I colonizzatori sionisti razzisti ritennero necessario seguire in Palestina un percorso diverso, più in armonia con il loro sistema ideologico. Espressero la loro supremazia sui «*nativi*» arabi in un primo tempo isolandosi dagli arabi in Palestina e cacciandoli, più tardi, dalla loro terra.

In nessun luogo dell'Asia o dell'Africa — neppure in Sudafrica o in Rhodesia — il suprematismo razziale europeo è stato in grado di esprimersi con altrettanto zelo per una accurata esclusività razziale e per l'espulsione fisica della popolazione nativa oltre le frontiere dello Stato coloniale, come è accaduto in Palestina sotto l'impulso della dottrina sionista; forse la differenza del sionismo rispetto alla norma della colonizzazione europea può essere spiegata dal fatto che questa consapevole dedizione alle dottrine razziste, intrinseca all'ideologia del sionismo, ha preceduto, stimolato, ispirato e guidato, in ogni stadio, il processo di colonizzazione sionista in Palestina — a partire dalla costituzione del movimento sionista nel 1897.

Finché non furono in grado di cacciare gli arabi autoctoni della Palestina, la grande maggioranza della popolazione del paese, i colonialisti sionisti si accontentarono di isolare sé stessi dalle comunità arabe e di istituire un sistematico boicottaggio della produzione e del lavoro degli arabi. In questo senso, dai primi giorni della colonizzazione sionista, fu

stabilito il principio che solo lavoratori ebrei sarebbero stati impiegati nelle colonie sioniste. L'agenzia ebraica, il Fondo nazionale ebraico e la Federazione ebraica del lavoro garantirono con attenzione l'osservanza di questo principio fondamentale della colonizzazione sionista.

Accontentarsi di *boicottare* gli arabi palestinesi invece di *espellerli* dal loro paese fu solo una temporanea sospensione tattica del dogma sionista dell'esclusività razziale. Fu una forzatura del sionismo dovuta alle circostanze che caratterizzarono le prime fasi della colonizzazione. E fu visto come un male necessario da mantenere fino al momento in cui una più rigorosa applicazione delle dottrine razziste del sionismo fosse impedita da fattori esterni che andavano oltre il controllo del movimento sionista. Lo scopo ultimo di espellere gli abitanti arabi della Palestina per rendere possibile l'attuazione del principio dell'*esclusività razziale*, benché momentaneamente sospeso, non fu comunque mai abbandonato. [...]

Se la *discriminazione razziale* contro i «*nativi inferiori*» fu lo slogan dei regimi coloniali suprematisti razziali europei in Asia e in Africa, quello del regime colonialista dei suprematisti razziali sionisti fu *l'eliminazione razziale*. Un *trattamento discriminatorio* è stato riservato dai sionisti a quei *residui* di popolazione araba palestinese rimasti ostinatamente all'interno della propria terra, nonostante tutti gli sforzi per espropriarli ed espellerli, sfidando l'obiettivo sionista dell'esclusività razziale. I coloni sionisti hanno utilizzato i loro schemi di supremazia razziale contro i resti dei legittimi abitanti della Palestina e praticato su di loro le prescrizioni della discriminazione radicale, già resi famosi da altri colonizzatori europei razzisti in Asia e in Africa.

Infatti, nella sua pratica di discriminazione razziale contro ciò che restava degli arabi palestinesi, lo Stato coloniale sionista ha utilizzato tutte le lezioni dei vari regimi discriminatori degli Stati coloniali bianchi in Africa e in Asia. E in questa impresa si è dimostrato un allievo pronto e fervente in grado di superare i suoi maestri. Infatti, mentre gli Afrikaner, apostoli dell'apartheid in Sudafrica, affermavano senza vergogna la loro colpa, i professionisti sionisti dell'apartheid in Palestina reclamavano in modo ingannevole la loro innocenza!

Gli arabi palestinesi che hanno continuato a vivere dal 1948 nello Stato coloniale sionista hanno i loro «Bantustan», le loro «riserve indigene», i loro «ghetti» — anche se le istituzioni in cui si imbattono nella vita quotidiana sono state eufemisticamente definite dalle autorità sioniste con il termine di «zone di sicurezza». [...]

Le terre agricole e le case degli arabi dello Stato coloniale sionista hanno subito la confisca attraverso una serie di decreti amministrativi e una successione di leggi drastiche, introdotte dallo Stato tra il 1948 e il 1953 che non consentono ai proprietari danneggiati la possibilità di ricorrere a un tribunale per essere risarciti. Interi villaggi arabi sono stati espropriati e consegnati agli ebrei per costituire le colonie sioniste. [...]

In definitiva, per gli arabi l'elementare diritto di cittadinanza nella propria terra è limitato dalla *discriminazione prescritta dalla legge*. Mentre un ebreo, attraverso la Legge della Nazionalità [Nationality Law], ha il diritto alla cittadinanza immediatamente dopo il suo arrivo, gli arabi autoctoni dello Stato coloniale sionista sono soggetti a un sistema di idoneità condizionata che ha lasciato languire la maggioranza degli arabi di Israele nel limbo della non-cittadinanza.

3.2 Violenza e Terrorismo

L'abituale ricorso alla forza da parte delle organizzazioni militari o paramilitari dello Stato coloniale sionista è stato diretto principalmente contro gli arabi — la cui sola esistenza nella terra ambita dai sionisti li rendeva automaticamente il primo e l'unico obiettivo dell'ostilità sionista. Ma questa attitudine alla violenza non si è unicamente esercitata contro gli arabi. Verso la fine del Mandato britannico — quando l'alleanza tra l'imperialismo britannico e il colonialismo sionista aveva raggiunto il suo obiettivo e il Mandato stava iniziando a subire i colpi che l'avrebbero portato alla dissoluzione — le organizzazioni paramilitari e terroriste sioniste, che la Gran Bretagna aveva aiutato e tollerato per decenni, si rivoltarono contro le guarnigioni e le autorità civili britanniche in

Palestina. Dopo lo scoppio delle ostilità tra sionisti e arabi in Palestina e l'arrivo di mediatori e di osservatori della tregua delle Nazioni Unite, la violenza sionista si rivolse anche contro il personale internazionale. L'assassinio del primo mediatore delle Nazioni Unite e del suo aiutante militare, il conte Folke Bernadotte e André Serot, e la sporadica detenzione di osservatori delle Nazioni Unite, resero evidente che nessuno che si fosse messo di traverso sulla strada del sionismo sarebbe stato immune dalla sua vendetta.

Ma ovviamente è contro gli arabi che la violenza sionista è stata più continua, più metodica e più spietata. Durante la sua gestazione e alla sua nascita, lo Stato coloniale sionista è ricorso alla violenza come mezzo di intimidazione degli arabi palestinesi al preciso scopo di espellerli. Alcuni massacri come quelli perpetrati a Deir Yassin, Ain ez-Zaitoun e Salah ed-Deen, nell'aprile del 1948, furono provvedimenti calcolati in un programma formale di espulsione-attraverso-il-terrore.

Fin dalla sua costituzione lo Stato coloniale sionista ha diretto la sua violenza sia all'interno sia all'esterno: contro gli arabi rimasti sotto la sua giurisdizione e contro i vicini Stati arabi. Nel territorio della Palestina occupato dei sionisti, *i massacri e le altre atrocità* che colpiscono i villaggi arabi e le città come Iqrih nel dicembre 1951, Al-Tirah nel luglio 1953, Abu Gosh nel settembre 1953, Kafr Qasim nell'ottobre 1956 e Acco nel giugno 1965 sono stati gli esempi più infami — ma non gli unici — di un programma di odio razziale assunto a livello di politica statale ed eseguito con efficienza dall'apparato ufficiale dello Stato.

A questi episodi devono essere aggiunti i *pogrom* su larga scala scatenati contro la popolazione araba di Gaza e Khan Younis durante il breve ma tormentato periodo dell'occupazione sionista dell'area sull'onda dell'invasione tripartita dell'Egitto nel 1956 da parte di Israele, Francia e Gran Bretagna. Gli *attacchi militari* sistematici ai territori dei vicini Stati arabi sono forse le manifestazioni più largamente conosciute del ricorso facile alla violenza da parte di Israele — attacchi che sono stati discussi [senza alcun esito] dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. [...]

3.3 Espansione Territoriale

Chiunque studi il modello comportamentale del movimento e il *modus operandi* dello Stato coloniale sionista, non può non rendersi conto che i risultati conseguiti dal sionismo in ogni preciso momento, se non sono stati all'altezza dell'obiettivo costantemente desiderato dal movimento sionista, sono stati passi intermedi sulla strada dell'obiettivo finale e non i punti finali del viaggio sionista — a dispetto delle assicurazioni in contrario fornite solennemente dai sionisti e dai leader israeliani.

Ad esempio, anche se dal 1897 fino al 1942 i leader ufficiali del sionismo hanno negato costantemente in pubblico qualsiasi intenzione di costruire un'entità statale, enfatizzando il fatto che aspiravano semplicemente a una patria, i documenti interni del movimento e i diari dei suoi leader indicano invece con chiarezza che, a dispetto delle smentite pubbliche, l'obiettivo sionista è stato sempre in realtà la costruzione di uno Stato nazionale indipendente.

Allo stesso modo, fino al 1948, i leader sionisti avevano costantemente assicurato al mondo che non nutrivano alcuna intenzione di espropriare o di espellere gli arabi palestinesi dalla loro terra, sebbene ci fossero numerose evidenze che in effetti, fin dall'inizio non aspiravano ad altro se non alla completa de-arabizzazione della Palestina; e i sionisti, quando si presentò l'opportunità nel 1948, non persero tempo nell'allontanare gli arabi al di là dei confini. [...]

L'espansione territoriale è il terzo elemento del piano sionista, anche esso pubblicamente negato. Si differenzia dagli altri due elementi, la statualità e l'espulsione degli arabi solo nel fatto che mentre questi due obiettivi sono stati realizzati e il camuffamento è stato alla fine rimosso, il terzo rimane realizzato solo in parte e il velo sollevato solo parzialmente.

L'obiettivo permanente del sionismo è stato ed è ancora la fondazione dello Stato in tutta la Palestina, chiamata dai sionisti «Eretz Israel» o Terra di Israele, *completamente svuotata dagli arabi*.

La definizione minima dell'ambito territoriale della Palestina, come la concepisce il sionismo, è stata formulata ufficialmente nel 1919 e copre circa il doppio dell'area attualmente occupata dallo Stato coloniale sionista. Include — nell'attuale terminologia geografica — il Regno di Giordania, da entrambi i lati del fiume Giordano, la «Striscia di Gaza», il Sud del Libano, il Sud e il Sud-Est della Siria insieme alle parti della Palestina attualmente occupate dai sionisti. Quest'area è ancora minore del territorio compreso dal Nilo all'Eufrate, secondo la famosa frase biblica — che è il territorio rivendicato dai sionisti «estremisti» come la loro eredità nazionale. Ma anche se il concetto minimo sionista di Palestina è assunto come base reale del piano sionista, questo lascerà in futuro, ampia e aperta, la strada dell'espansione territoriale sionista.[...]

Considerato il coerente modello comportamentale del movimento sionista e il concetto sionista tradizionale dell'estensione territoriale di «Eretz Israel», di cui perfino la versione «moderata» include un'area due volte maggiore di quella occupata finora dallo Stato sionista e considerati i chiari avvertimenti, espressi dai più sinceri e autorevoli leader sionisti in merito al fatto che lo Stato sionista non ha abbandonato la propria determinazione di impadronirsi di nuovi territori arabi, sarebbe assurdo credere, facendo gli struzzi, che il sionismo possa ritenersi soddisfatto a tempo indeterminato di possedere solo una frazione del territorio del suo «patrimonio nazionale», un territorio che ha pianificato di occupare fin dall'inizio.

Dei tre elementi essenziali che caratterizzano il programma sionista, l'autosegregazione razziale in uno Stato sionista, l'esclusività razziale e l'espulsione degli arabi e l'occupazione di tutta la cosiddetta «Eretz Israel» — solo il terzo rimane irrealizzato. È «l'impresa incompiuta» del sionismo. Non può smettere di essere in futuro la maggiore preoccupazione del movimento e dello Stato sionista.

Per lo Stato coloniale di insediamento sionista essere significa preparare e lottare per *l'espansione territoriale*.

4. La risposta palestinese

La risposta del popolo palestinese alla minaccia del sionismo è passata attraverso cinque fasi.

1. All'inizio — quando i sionisti arrivarono in numeri relativamente piccoli enfatizzando le motivazioni religiose o umanitarie della loro impresa, occultando quindi il carattere politico, religioso e razzista-coloniale del loro movimento — gli arabi palestinesi credettero che gli immigrati fossero «pellegrini» animati dal desiderio religioso per la Terra Santa o anche «profughi» in fuga dalle persecuzioni dell'Europa dell'Est e alla ricerca di salvezza in Palestina. Quindi gli arabi palestinesi riservarono agli immigrati un ospitale benvenuto. Anche Hertzl notò «la natura amichevole della popolazione» verso la prima ondata dei coloni.

2. Dopo l'inaugurazione del nuovo movimento sionista nel 1897, quando la seconda ondata di colonizzazione iniziò a muoversi sulle coste della Palestina dal 1907/1908 in poi, la cordialità araba cominciò a lasciare posto al sospetto e al risentimento. L'espulsione sistematica dei contadini, dei lavoratori e dei sorveglianti arabi dalle colonie sioniste e il sistematico boicottaggio dei prodotti arabi scatenarono la rabbia della popolazione. Ma le dimensioni politico-nazionaliste più ampie del programma sionista non furono comprese dagli arabi: a causare la collera araba era l'impatto immediato della presenza sionista sugli arabi che li coinvolgeva direttamente a seguito delle pratiche di supremazia ed esclusività razziale dei sionisti. Ma la colonizzazione sionista era ancora di modeste proporzioni e l'ostilità provocata rimase più o meno circoscritta a livello locale.

3. L'alleanza dell'imperialismo britannico con il colonialismo sionista, espressa concretamente con la Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 e con la conquista di Gerusalemme da parte dei britannici il 9 dicembre 1917, rese infine chiaro agli occhi degli arabi il vero significato di ciò che stava accadendo e portò alla consapevolezza che, se al

sionismo fosse stato permesso di continuare il proprio cammino, l'espulsione per gli arabi ne sarebbe stata la conseguenza. Le masse palestinesi riconobbero istintivamente negli eventi di quei giorni i segni di un infausto presagio; e nei trent'anni che seguirono la Palestina divenne la scena di una resistenza araba, continua e instancabile, alla partnership anglo-sionista. Il periodo dal 1917 al 1948 fu il periodo della resistenza araba *par excellence*. [...]

L'opposizione arabo-palestinese fu inizialmente espressa, nel 1919, attraverso *rappresentanze diplomatiche e dichiarazioni collettive* della volontà generale della popolazione. La Commissione americana King-Crane non poté nutrire alcun dubbio sui sentimenti reali del popolo palestinese. Il 29 agosto 1919, la Commissione segnalava:

La popolazione non-ebrea della Palestina — circa il 90% — è decisamente contraria all'intero programma sionista: non c'è altra cosa sulla quale la popolazione palestinese non sia così d'accordo [...]⁵.

I risultati della Commissione confermarono le decisioni del Congresso generale siriano, formato dai rappresentanti delle popolazioni della Palestina, del Libano e della Siria. Una risoluzione, approvata all'unanimità dal Congresso il 2 luglio 1919, affermava:

Ci opponiamo alle pretese dei sionisti di creare un Commonwealth ebraico nella parte meridionale della Siria, conosciuta come Palestina, e ci opponiamo alla migrazione sionista in qualunque parte del nostro paese; perciò non riconosciamo il loro diritto, piuttosto lo consideriamo un grave pericolo per il nostro popolo da un punto di vista nazionale, economico e politico; i nostri compatrioti ebrei dovranno condividere i nostri stessi diritti e assumersi le stesse responsabilità comuni⁶. [...]

Ma le dichiarazioni di opposizione, comunque importanti come espressione della volontà nazionale, non furono l'unico mezzo di resistenza al quale ricorse il popolo palestinese.

Nel marzo 1920 scoppiarono delle ostilità armate tra abitanti arabi e coloni sionisti nel nord della Palestina; nell'aprile 1920 ebbero luogo a Gerusalemme diversi scontri tra arabi e sionisti, che furono seguiti da rivolte nel 1921, 1929 e 1933 e da una ribellione generale nel 1936 che si ripropose nel 1937 e durò fino all'inizio della seconda guerra mondiale nel 1939. Dal dicembre 1947 fino al ritiro della Gran Bretagna e alla contemporanea proclamazione dello Stato coloniale sionista nel maggio 1948, gli arabi palestinesi furono impegnati in una lotta per la sopravvivenza sia contro le guarnigioni britanniche sia contro i coloni sionisti.[...]

All'apice della famosa ribellione del 1936 la popolazione palestinese diede vita a un impressionante movimento di disobbedienza civile, unitamente a uno sciopero generale che durò 174 giorni, forse il più lungo sciopero nazionale nella storia, che coinvolse tutte le attività, le comunicazioni e i servizi governativi gestiti dagli arabi. Nonostante l'alto prezzo, gli uomini e le donne palestinesi continuarono lo sciopero resistendo a tutti gli sforzi del potere mandatario affinché fosse interrotto e non smisero finché i governanti dei paesi arabi vicini non intervennero e promisero di intraprendere una serie di negoziati arabi collettivi con il governo britannico con l'obiettivo di trovare una soluzione alle proteste degli arabi palestinesi. [...]

4. Nel 1948 il popolo arabo palestinese fu espropriato con la forza. Molti palestinesi furono espulsi dal loro paese. La loro inflessibile resistenza e i costosi sacrifici per tre decenni non erano stati in grado di evitare la catastrofe nazionale.

Ma questi sacrifici non furono vani, salvaguardarono i diritti nazionali dei palestinesi e misero in evidenza la legittimità della rivendicazione araba della propria identità nazionale. I diritti non difesi sono diritti perduti. Se incontrastata e assecondata l'usurpazione è automaticamente legittimata. La generazione dei palestinesi tra le due guerre non sarà mai accusata della confisca del suo patrimonio. Ha perso, è vero, ma non senza combattere. È stata rimossa, è vero, ma non per mancanza di volontà di difendere il suo patrimonio.

⁵ Citato in G. Antonius, *The Arab Awakening*, Beirut, Khayats 1955, p. 449.

⁶ *Ibid.*, p. 441.

5. Malgrado tutte le sofferenze e le disgrazie, la popolazione palestinese ha ancora una fede inalterata nel suo futuro. E la popolazione palestinese è consapevole che il percorso verso quel futuro è la liberazione della propria patria.

Con questa convinzione il popolo palestinese ha scelto di riprendere l'iniziativa — dopo 16 anni di dispersione ed esilio, durante i quali ha riposto la speranza di ritornare nella propria terra nella coscienza mondiale e nell'opinione pubblica internazionale, nelle Nazioni Unite, e/o negli Stati arabi. Nel 1964 ha riaffermato la sua personalità collettiva creando l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

Solo con la liberazione della Palestina guidata da palestinesi preparati a pagarne le conseguenze, possono essere riscattati i sacrifici delle precedenti generazioni e essere realizzate le idee e le speranze dei palestinesi di oggi.

5. Epilogo: la liberazione della Palestina

Il problema della Palestina, sebbene affligga direttamente solo i palestinesi, non è solo un problema palestinese. Lo Stato coloniale sionista, incline all'espansione, è una minaccia alla sicurezza e all'integrità territoriale anche degli *Stati arabi*. Ha già invaso le loro terre. Vuole ancora i loro territori.

In quanto impresa coloniale che si è proposta in modo anomalo quando il colonialismo iniziava a scomparire, rappresenta una sfida per tutte le popolazioni anti-colonialiste in Asia e in Africa. E in ultima analisi, la causa dell'anticolonialismo e della liberazione è una e indivisibile.

Inoltre, in quanto sistema razzista animato dalle dottrine dell'autosegregazione, dell'esclusività e della supremazia razziale che traduce metodicamente in pratiche crudeli di discriminazione razziale e di oppressione — il sistema politico istituito dai colonialisti sionisti in Palestina non può non essere riconosciuto come una minaccia per tutti gli *uomini civili* impegnati nella salvaguardia e nel rafforzamento della dignità umana. Ovunque e ogni volta che la dignità anche di un solo essere umano viene violata, per colpa del razzismo, un peccato odioso viene commesso ai danni della dignità di tutti gli esseri umani.

Fayez Abdullah Sayegh, 1922-1980, è nato a Kharraba, in Siria. Iniziati i suoi studi alla American University di Beirut si trasferì negli USA dove, nel 1949, conseguì il PhD in filosofia alla Georgetown University. In seguito insegnò presso l'American University di Beirut, a Yale, a Stanford e al Macalester College. È stato uno dei principali intellettuali e diplomatici che hanno rappresentato la Palestina a livello internazionale. Nel 1965, ha fondato il Research Center of the Palestine Liberation Organization [Centro di Ricerca dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, N.d.T.] ed è stato membro del Comitato Esecutivo dell'OLP. Il suo contributo maggiore è stato il 10 novembre 1975 quando, come delegato del Kuwait, fu coautore e co-presentatore all'Assemblea Generale dell'ONU della Risoluzione 3379, nella quale si definiva il sionismo come una forma di razzismo e di discriminazione razziale. Questa risoluzione sarebbe stata revocata nel 1991 dalla Risoluzione 46/86 della Assemblea Generale dell'ONU, una condizione imposta da Israele per la sua partecipazione alla Conferenza di Madrid.